

## Il rischio del dono

Come stanno, in generale, gli insegnanti? Non bene, credo. Io, almeno, e anche alcuni/e colleghi/e

con cui scambiamo due chiacchiere tutti i giorni: condividiamo sentimenti di stanchezza; abbiamo l'impressione non solo di non aver più niente da dare, ma anche di aver già dato tutto ciò che avevamo a disposizione senza che questo sia stato non dico apprezzato, ma almeno riconosciuto, benché sia servito a qualcosa, anzi, a molto; ci sentiamo oberati da richieste di cui ci sfugge il senso, e che pesano su di noi con fredde determinazione; ci sembra di trainare un peso, una pietra che potrebbe benissimo non esserci e che non serve a nulla se non a sfianarci, ma non sappiamo come tagliare la fune che ci lega ad essa per liberarci e ritrovare un passo spedito, o almeno accettabile, con cui proseguire un cammino che ancora ci appare sensato, prezioso e degno di essere compiuto. Non è una crisi di motivazione: è altro, direi, e non dipende da una ridotta statura morale, dalla mancanza di dedizione, dalla poca voglia di lavorare di cui spesso veniamo gratuitamente accusati; nasce esattamente dal contrario.

Mentre scrivo, infuria una guerra terribile che riporta alla memoria le angosce della Guerra Fredda: quella che abbiamo vissuto negli anni '70 e '80, intendo, quando il terrore di un conflitto nucleare che avrebbe posto fine alla nostra vita e a quella dell'intera umanità affiorava dai nostri discorsi come una possibilità concreta, una minaccia reale; e il corpo ricorda, guardando le notizie e i reportage dall'Ucraina, e ci ripropone i brividi sottili di allora, la tensione della muscolatura liscia dell'intestino, l'ansia sottile che impedisce a lungo di prendere sonno o risveglia in mezzo alla notte, l'inquietudine che scende nelle cosce e percorre la zona lombare come una sensazione di tremore incipiente – come allora, quando dicevamo: magari, stasera un pazzo nella stanza dei bottoni preme un tasto, e tutto scompare; magari, stanotte partono i missili, e la scena finale de *Il dottor Stranamore* di Stanley Kubrick diventa realtà.

A scuola, i miei studenti chiedono: prof, cosa sta succedendo in Ucraina? Dovrei rispondere: non c'è tempo, la settimana prossima abbiamo le prove Invalsi; non c'è tempo, siamo indietro con

Lorenzo Gobbi

il programma (che esiste ancora, eccome! Alla fine dell'anno, bisogna giustificare il perché “non si è fatto” questo o quell'argomento, con buona pace della didattica per competenze che non ci esonera dallo svolgere quanto prescritto); devo interrogare (anche per Educazione Civica, sono necessarie almeno tre interrogazioni o verifiche a quadrimestre, aggiuntive rispetto alle altre); abbiamo il Pcto; c'è verifica; mi mancano voti... Oh, sì: dovrei, perché mi è esplicitamente richiesto.

C'è stata la pandemia, e non è finita; ora c'è la guerra, con tutto ciò che comporta in un mondo globalizzato, tra Stati armati fino ai denti, con tutte le ricadute “umanitarie”, economiche e sociali e con la reale possibilità di un conflitto mondiale che distrugga per sempre il genere umano; la pandemia continua a mietere vittime, le difficoltà non diminuiscono. Le famiglie che hanno perso i loro lavori o sono esplose nei conflitti interpersonali, che hanno visto chiudere le loro imprese e i loro negozi, che si sono impoverite e indebitate, che hanno perso alcuni dei loro cari o amici, che sono state due, tre,



quattro volte in quarantena, si rivolgono a noi; gli studenti e le studentesse vengono a scuola portando pesi che chiedono a noi di portare con loro – gli stessi pesi che gravano su di noi, comunque: molti di noi sono stati/e toccati/e nello stesso modo. Ci sono insegnanti che davvero si fanno in quattro, mentre altri si sono tenacemente concentrati nel riportare l'ordine, nel “ridare dignità alla scuola” con una sorta di furia cieca, con “un’efferatezza astratta” (l’espressione è di Elvio Fachinelli) che è quella, spesso della nostra amministrazione, delle leggi e dei regolamenti, delle ordinanze e delle normative – almeno, è così che percepisco, in questi tempi, il clima in cui ci troviamo immersi nel lavoro quotidiano, che mette a durissima prova molti di noi, già stremati dalla pandemia, già angosciati da molto, già addolorati e consunti nell’intimo dalla dedizione e dal coinvolgimento, cioè dal cuore della nostra professione: essere maestri; accompagnare; testimoniare il nucleo di senso della vita in sé, la bellezza e il valore dell’avventura umana.

Gli insegnanti “sono vecchi”, leggiamo sui giornali: la maggior parte di loro ha più di cinquant’anni – ma noi sappiamo che l’esperienza ha un valore immenso, che la riflessione che nasce da una lunga fedeltà si trasforma quasi automaticamente in un agire saggio ed equilibrato, che averne viste tante e averci ragionato sopra a più riprese aiuta davvero a comprendere le esigenze dell’inedito che ci troviamo davanti.

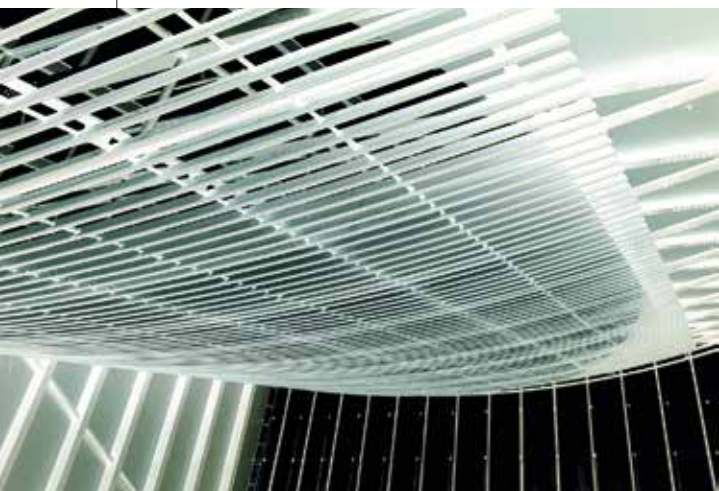
Gli insegnanti “rifiutano le innovazioni tecnologiche”, viene detto spesso in Tv: eppure, abbiamo quasi tutti un tablet, i 3 Pc della sala professori che servono a 120 insegnanti hanno sempre qualcuno seduto davanti (quando funzionano); tutti utilizziamo le piattaforme, la Lim, le applicazioni, e lo facciamo con creatività e impegno – ma sappiamo e diciamo anche che non è tanto il tablet ciò che crea la cultura, quanto il dialogo umile e paziente con l’esperienza umana: non bastano una Lim e una app a garantire una lezione di qualità, sono necessarie capacità e profondità di visione, erudizione, studio, attenzione, dedizione, e noi facciamo esattamente questo (comunque, i Pc installati in classe, che devono servire alla Dad per gli studenti in isolamento, spesso non hanno i microfoni, o almeno non li hanno funzionanti, sempre ammesso che il collegamento a Internet sia attivo; ho il mio tablet con la mia Sim, ho sempre usato quello per la Dad).

Gli insegnanti “non accettano la didattica per competenze”, dicono alcuni più avvezzi ai meandri della tecnica scolastica – però, in realtà, non solo la pratichiamo, ma la integriamo con i contenuti che sappiamo irrinunciabili e preziosi, ai quali ci ostiniamo a dare la priorità: avere davvero letto Dante o non averlo fatto non è senza importanza; conoscere a fondo e sul serio la trigonometria o l’analisi matematica può fare la differenza, e non solo negli studi universitari; saper decifrare le stratificazioni che la storia ha impresso negli edifici e nell’ambiente che ci circonda, a tutti i livelli, richiede cognizioni precise di storia e di storia dell’arte, di sociologia e di scienze umane, di diritto e di antropologia.

Gli insegnanti “non sono capaci di fare didattica individualizzata”, afferma qualche altro che si crede ben informato; eppure, con 32 studenti in classe, in edifici dove la temperatura invernale dell’aula è quasi inferiore a quella esterna, in ambienti inospitali in cui gli studenti e le studentesse attendono l’attività del pomeriggio mangiando in corridoio, seduti per terra, ciò che si sono portati da casa e anche gli insegnanti non hanno un luogo per sedersi a fare qualsiasi cosa (a inizio anno, in due delle mie classi, non era stato previsto il banco per gli insegnanti di sostegno, che hanno dovuto ottenerlo di straforo da una bidella ben intenzionata; la biblioteca è perennemente occupata dagli studenti che non seguono l’insegnamento della religione cattolica, e dunque anche per noi il corridoio è l’unico luogo abitabile nelle “ore buche”, e pazienza se le finestre sono perennemente spalancate: esistono le sciarpe, i parka o i loden, e io non me ne separo mai quando entro a scuola), le



## Il rischio del dono



famiglie trovano per lo più in noi gli interlocutori attenti e disponibili che desiderano e di cui hanno necessità, e ora che ci sono le piattaforme per le videochiamate riusciamo a intervenire anche meglio nelle difficoltà che tante famiglie ci portano, nel vissuto di alunni/e problematici/e, e su 10 ore di attività extra orario ne “segniamo” sì e no una, perché tanto non c'è alcun riconoscimento, meno che mai economico, e dunque non c'è bisogno di scriverle da nessuna parte.

Gli insegnanti praticano “ancora” la “lezione frontale”, come se fosse un delitto – non solo, c'è anche altro, ma come posso aspettarmi che dei quindicenni comprendano da sé ciò che io posso condurli a conoscere a fondo nel dialogo educativo, visto che ci ho dedicato una vita di studi e passione? Come non voler accettare che un percorso didattico a me affidato sia fatto anche di momenti in cui io devo “spiegare” qualcosa che ben conosco, *io* devo trovare il linguaggio e le modalità per farlo apprezzare e comprendere, *io* devo rendere vivo e assimilabile qualcosa che è di un altro tempo e di un altro luogo? Chi pensa che questa sia “la vecchia didattica trasmissiva” non ha idea di cosa sia la cultura, e della scuola non sa nulla; soprattutto, non conosce i giovani, per i quali il rapporto di fiducia con un maestro (non con un “facilitatore” né con un “certificatore di competenze”) è il trampolino necessario al volo della libertà interiore; che di maestri hanno sete e bisogno.

Non voglio compilare l'ennesimo cahier de doléance: dovrei aggiungere la comunicazione tardiva delle modalità con cui sarà condotto l'esame di

Stato (io impiego tre anni per insegnare davvero le tipologie prescritte per la prima prova, passo dopo passo, con esercitazioni mirate e decine di elaborati che poi correggo uno per uno), come se una tipologia di prova o l'altra non facesse alcuna differenza e si potesse improvvisare in tre mesi; l'insegnamento trasversale di Educazione Civica, istituito ex abrupto durante una pandemia terrificante, che è diventato un fardello in più per gli studenti e una fonte di ulteriori verifiche per ogni disciplina (almeno 3 a quadrimestre, nella mia scuola); le 25 ore di formazione obbligatoria per chi ha in classe studenti disabili, anch'esse piovute dal cielo in un periodo difficilissimo (spesso le cose giuste si fanno nelle modalità e nel momento sbagliati); il contratto scaduto nell'indifferenza generale; l'indeterminatezza dei compiti dei coordinatori di classe, nominati per cooptazione nonostante le indicazioni della normativa (L. 105/2005), lasciati spesso soli a gestire situazioni difficilissime e tenuti a farsi carico di problemi che non hanno i mezzi per risolvere; l'accumulo abnorme di verifiche obbligatorie e frequentissime che gli studenti dribblano assentandosi o entrando in ritardo; il via-vai di avvocati per i corridoi della scuola e l'aggressività di alcune famiglie che pretendono di tutelare il “diritto al successo formativo” sancito dalle normative del 1998 con l'intimidazione a priori; le prove Invalsi le cui date vengono comunicate con pochissimo anticipo e che differiscono enormemente da ciò che facciamo ogni giorno (*e dobbiamo fare*, come stabilito nei Ptof, nelle indicazioni nazionali, nelle risoluzioni dei Dipartimenti ecc. ecc.); il Pcto ex-Asl che incombe sul II quadrimestre; la frequente e incomprensibile contraddizione tra le normative che si riversano dall'alto su di noi; il venir meno della cordialità e del senso di comunità; e via dicendo.

Non stiamo bene, no, ma non perché siamo tutti inadeguati o svogliati, come insinuano spesso i protagonisti dei talk-show televisivi: per la ragione esattamente contraria. Molti di noi, durante la pandemia, si sono spesi con una generosità senza riserve, e ora si sentono stremati; soprattutto, ancora una volta, non si sentono (e non sono) né riconosciuti né considerati.

Non ci sentiamo messi nelle condizioni per operare come ci sembra giusto, come vorremmo e dovremmo fare; la nostra dignità e la nostra serenità non sono nemmeno all'ordine del giorno, e se siamo a disagio è un problema nostro. Dobbiamo “fare”: tutto qui, e sono altri a dirci cosa e come. Da noi ci si aspetta l'obbedienza, l'efficienza, l'adempimento di quanto prescritto – nient'altro, perché null'altro conta. E ciò che facciamo non



sembra bastare mai; ciò che abbiamo da dare – umanità, cultura, vicinanza, riflessione, pazienza, passione, amore senza riserve, fedeltà quotidiana, lungimiranza, dedizione – non sembra rivestire alcun valore.

Non credo che la mia sia una crisi di pessimismo cosmico leopardiano, ma un sentire diffuso che tocco con mano ogni giorno conversando con colleghi e colleghe, e che ritrovo nelle pagine Facebook e nei siti dei gruppi di docenti. Eppure, dopo 30 anni, rifarei tutto ciò che ho fatto: e vorrei trovare delle ragioni di speranza, delle forze vive e pronte.

Torno alla poesia, in questi tempi, non appena spengo lo schermo del pc e lascio che il silenzio torni nella casa, nella mente, nel mio mondo: torno ad aprire libri che mi hanno accompagnato, che sono stati con me nel gelo di inverni che non dimenticherò mai - dai quali ho ricevuto luce e forza, dai quali sono stato nutrito quando l'incertezza e l'angoscia, il lutto, la solitudine, e poi l'umiliazione di un precariato infinito, la precarietà economica, la difficoltà di alcune relazioni personali, la noncuranza e l'aridità di chi avevo intorno scavavano abissi dentro di me: quelle parole li hanno riempiti di luce, e quella luce ha fatto crescere il bene che offro ora a piene mani, senza risparmio, perché non può essere solo per me.

Ritrovo Paul Celan, il poeta ebreo rumeno di lingua tedesca, morto suicida nel 1970, che dà voce al desiderio mio e della collega che si confidava con me qualche giorno fa, del collega che mi sussurrava parole di incoraggiamento cercando di infonderle a se stesso, della studentessa che mi parlava della morte dello zio durante il primo lock-down e della sua malinconia nell'essersi ritrovata sola, chiusa in casa, senza nemmeno poter dare un saluto, senza poter celebrare un distacco così doloroso per renderlo meno efferato (anche mio padre è morto così: solo; ed è stato sepolto nudo, in tutta fretta, senza nemmeno un ultimo sguardo): "Anche noi vogliamo essere / dove il tempo dice la parola di soglia, / che, mille anni giovane, si alza dalla neve, / dove l'occhio errante / si calma nella propria sorpresa / e capanna e stella / stanno nel blu da vicini di casa, / come se la strada fosse già percorsa"<sup>1</sup>.

Ritrovo Roberto Carifi, un poeta vivente che ho sempre amato e seguito, e ne ascolto l'invito, il proposito limpido ed eroico che non riesco a condividere ma che vorrei tanto fare mio, che lo diventa a poco a poco nella fedeltà di ogni giorno, che illumina e ristora, che edifica invisibilmente: "Sarò chi benedice / e non ha che la parola / abbandonata e nuda. / [...] Chi benedice porte e mura / e va nel rischio del suo dono"<sup>2</sup>. "È un miracolo che si

spalanchi la finestra, / che penetri la luce"<sup>3</sup>. "Esatta è la parola / che viene a noi dal bene"<sup>4</sup>. Ritrovo il mio amato Derek Walcott, poeta dell'isola di Saint Lucia, premio Nobel per la letteratura e capace, come sempre, di ridestare in me il desiderio di pazientare ancora, di ritrovare fiato e forza: "Tempo verrà / in cui, con esultanza, / saluterai te stesso arrivato / alla tua porta, nel tuo proprio specchio, e ognuno sorriderà al benvenuto dell'altro, // e dirà: Siedi qui. mangia. / Amerai di nuovo lo straniero che era il tuo Io". / Offri vino. Offri pane. Rendi il cuore / a se stesso [...]"<sup>5</sup>.

È di parole così che abbiamo bisogno, tutti – docenti e studenti, dirigenti e famiglie: questo dobbiamo poter donare, questo dobbiamo poter ricevere. Non è tempo adesso di astrazioni e norme, di adempimenti e controlli, di giudizi e indifferenza, di rancori e di disprezzo: la vita è densa, sofferente, bisognosa, incerta, ansiosa. È "qui dove tutti siamo" (Mario Luzi).

1) Paul Celan, *Sotto il tiro di presagi*, a cura di M. Ranchetti e J. Leskin, Einaudi, Torino 2001, p. 31

2) Roberto Carifi, *Amorosa sempre*. Poesie 1980-2018, a cura di A. Donati, La Nave di Teseo, Milano 2018, p. 125

3) *Ibid.*, p. 138

4) *Ibid.*, p. 199

5) Derek Walcott, *Mappa del nuovo mondo*, Adelphi, Milano 2017, p. 99

